

Un "Akhenaton" sul lettino di Freud

ANGELA CALVINI

NOSTRA INVIATA A TORINO

Il faraone Akhenaton è un ragazzino con le cuffie dell'mp3, sognatore e ribelle, mentre la bella Nefertiti recita a ritmo di rap il celebre *Inno ad Aton*, considerato una sorta di *Cantico delle creature* ante litteram.

Una notte al Museo Egizio di Torino con Akhenaton, il faraone "eretico", in carne ed ossa. Una proposta intrigante quella che il Teatro Stabile di Torino ha presentato al nuovo direttore del Museo Christian Greco: due spettacoli del regista Valter Malosti con gli attori neodiplomati della scuola dello Stabile torinese, Antonio e Cleopatra da Shakespeare, e *Akhenaton* scritto e adattato da Agnese Grieco dall'opera di Agatha Christie, in scena fino al 19 luglio. Si inizia con una visita guidata alle sale, a seguire lo spettacolo nel cortile del museo. Una formula intelligente e una sfida teatrale per ridare vita a un passato che parli ancora ai contemporanei. Una sfida, però, che ha messo addosso al regista Malosti l'ansia di fornire una lettura originale a tutti i costi per il timore, forse, di risultare troppo "archeologico". Finendo per risultare confusionario. Non tanto nella bella versione sforbiciata di *Antonio e Cleopatra*, quanto sulla figura di Amenophi IV, il faraone della Diciottesima Dinastia che cambiò il suo nome in Akhenaton in onore del suo dio Aton e che tentò di introdurre il monoteismo nell'Antico Egitto. Lo spunto dello spettacolo è, sulla carta, stimolante. Fornire diverse ipotesi su questo controverso personaggio, accostando due opere contemporanee, il dramma *Akhenaton* scritto nel 1937 della giallista Agatha Christie e *L'uomo Mosé e la religione monoteistica* pubblicato nel 1938 da Sigmund Freud, oltre agli scritti del premio Nobel egiziano Naguib Mahfouz.

All'epoca Agatha Christie si trovava a Luxor, dove aveva appena terminato la stesura di *Assassinio sul Nilo*, col secondo marito, l'archeologo Max Mallowan. Qui la scrittrice compone un dramma in tre atti, pubblicato solo nel 1973. Malosti ne fa la base per una messa in scena dinamica e pop, supportata da attori di talento. Siamo nel XIV secolo a. C. a Tebe. Il giovane faraone Amenophi IV, gracile e sognatore, ha propensioni mistiche, pacifiste e anticolonialiste, al contrario del generale Horemheb (faraone dopo di lui) preoccupato dell'indebolirsi dell'Egitto. Il manovratore è il bieco Meriptah, gran sacerdote di Amon, di una casta potente che il faraone tenterà di depotenziare, abolendo il politeismo a favore del dio Aton, e costruendo una capitale nel deserto, Tell el-Amarna. Il suo regno durerà 15 anni, alla sua morte la città verrà abbandonata, la sua memoria cancellata tornando al culto dei padri. «Fu un conflitto di potere - dice Greco -. Mentre Amon era il dio nascosto che necessitava dei sacerdoti, Aton, il dio sole, era un Dio universale e aveva una relazione diretta col faraone stesso. Io però non renderei troppo romantica la figura di Akhenaton.

La sua fu una dura monarchia teocratica e il popolo lo abbandonò. Se fosse stato come Mosé, avrebbe avuto un seguito». Tutto il contrario del testo rielaborato dalla Grieco. Quindi Akhenaton è un religioso innamorato della verità ma anche un isterico psicanalizzato da Freud (che definisce la religione «una nevrosi») e sbraita che bisogna «combattere il clero» di fronte all'androgino sacerdote Meriptah abbigliato da monsignore. Ci si sarebbe aspettati più coraggio, un parallelismo più attuale, piuttosto, con chi usa oggi davvero il nome di Dio per uccidere e sottrarre innocenti negli stessi deserti che videro nascere l'utopia di Akhenaton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena della pièce

Torino

Non convince l'opera teatrale di Agatha Christie nella rilettura di Malosti e Grieco al Museo Egizio

